

ALBINA E ANTONIO SUSNICH:

LA PRIMA DONNA COI CAPELLI CORTI

I coniugi Albina ed Antonio Susnich, 70 anni lei, 74 anni lui, sono quel tipo di Coppietta anziana con cui è piacevolissimo stare in compagnia. C'è tra i due quella calda intimità, un rapporto di bonaria scherzosità, un affetto solido, passato intatto attraverso tutte le burrasche della vita e della vita in comune, che ti fa desiderare: « Vorrei che anche il mio matrimonio, tra trenta, quarant'anni, fosse come questo ».

E in quanto a burrasche i coniugi Susnich ne hanno attraversato parecchie, non solo perché ai loro tempi la vita era in genere dura per tutti, ma anche per una precisa scelta politica: un modo di essere (e non solo politico), che non ammetteva compromessi, quando, insomma, essere comunisti era di per se stesso un atto di coraggio, e professarsi tali e comportarsi di conseguenza equivaleva a esporsi alle rappresaglie più dure. (E a raccontarle, queste loro burrasche, sono restii ed un pò a disagio, perché dicono « non siamo mica eroi »).

Albina ed Antonio si conobbero proprio durante il periodo di attività della Federazione giovanile comunista fiumana. Antonio vi entrò a far parte sin dalla sua fondazione. Lei, dapprima si limitò a tenersi in disparte e ad osservare con simpatia i suoi coetanei entusiasti che avevano formato anche un gruppo filodrammatico, un coro, un complesso a plettro (del quale alcuni membri militano ancora oggi in seno al complesso mandolinistico del CIC), un gruppo di esperantisti. Un giorno che assieme ad una sua collega Gisella Arrigoni, si recava al lavoro nella ex Manifattura Tabacchi, vide « un vero comunista », un pò nascosto dietro uno degli ippocastani che stanno lì di fronte e che distribuiva dei manifestini « ma non a tutti ». « Ci chiese se volessimo propagandare anche noi le idee del proletariato e ci consegnò un mucchio di manifestini che distribuimmo in fabbrica. Fu quella la mia prima azione politica ».

Da allora si buttò anima e corpo a organizzare, agitare, propagandare. « Ero cattiva capisce, ce l'avevo a morte coi capitalisti perché ero

troppo povera, eravamo poveri tutti in canna. Dovevo lavorare per mantenere mia madre, vedova, ed i due fratellini più piccoli. Ed a quei tempi lavorare non era mica come oggi col riposino per il caffè, il riposino per la merenda, il riposino per la sigaretta. Si doveva stare al proprio posto senza neanche il tempo di alzare un momento la testa ». Era una delle attiviste più in vista tanto che, quando il suo nome arrivò sul « libro nero » delle autorità non ebbe più pace. « Per ogni nonnulla venivo chiamata in direzione e giù prediche, minacce, ammonimenti. Ad un certo punto non ce la feci più, ed ero anche sposata ed attendevo un figlio, decisi di smetterla e di licenziarmi. La mia primogenita nacque alla fine di aprile ed io non lavoravo già da sei mesi. Il 1.mo maggio, quindici giorni dopo il parto, i carabinieri vennero a prelevarmi dal letto per portarmi in questura credendo che anch'io c'entrassi, visti i miei precedenti, con le manifestazioni che c'erano state. A nulla valsero le mie proteste. Una volta in questura però, mi rilasciarono quasi subito ».

Il primo compito che Antonio Susnich ricevette nella Federazione giovanile fu quello di organizzare gite (le quali erano un mezzo come un altro per farsi propaganda). Una di queste è rimasta famosa perché si risolse in una specie di beffa per i carabinieri. Era stata combinata assieme alla gioventù comunista di Sušak, quasi tutti croati, e la meta era Drenova. « Qui qualcuno ci avvertì — racconta Antonio Susnich — che i carabinieri di Drenova avevano telefonato ai loro colleghi di Fiume informandoli della nostra gita "sovversiva" e sembra che questi ultimi si disponessero ad "accoglierci" sulla via del ritorno. Sicché, per il ritorno, decidemmo di cambiar strada. Seguimmo un itinerario insolito, raggiungemmo Sušak e di qui come nulla fosse, ci presentammo a Fiume, dapprima in via Garibaldi, poi in Corso, ed infine ci sciogliemmo davanti alla nostra sede (che si trovava al primo piano dell'edificio accanto all'attuale Casa dei Sindacati). E i carabinieri rimasero probabilmente con un palmo di naso ».

In occasione dello sciopero generale del '21, Antonio, che lavorava nelle Officine del gas, assieme al compagno Piero Bortolot, ricevette il compito di organizzare l'astensione dal lavoro degli operai di detta officina. Il compito venne portato a termine brillantemente tanto che a lavorare si recarono solo un ingegnere ed un crumiro. Alcuni giorni dopo però a sciopero terminato, quando Antonio e Piero si presentarono all'entrata dell'officina si videro sbarrare l'accesso dai militari che intanto l'avevano occupata, e vennero licenziati seduta stante.

Più tardi finì per quindici giorni in gattabuia perché i carabinieri l'avevano sorpreso con una rivoltella addosso (« portavo armi solo quando eravamo di guardia alla nostra sede, cosa che facevamo a turno »). In quell'occasione c'era stata la solita soffiata di un traditore. Una volta

tornato in libertà, decise di riparare per qualche tempo oltre confine, nella vecchia Jugoslavia, perché a Fiume era ormai troppo compromesso.

Albina Susnich ci racconta un particolare curioso:

« A quei tempi frequentavamo dei corsi politici tenuti da una Russa giunta clandestinamente a Fiume attraverso l'Ungheria. Quella fu la prima donna coi capelli corti che vidi. Tagliai subito le mie lunghe trecce e quando mi presentai a casa mancò poco che mia madre mi bastonasse ».